

IL TRENO DEI RIFLESSI

Le vibrazioni del treno gli stavano distruggendo i timpani ed il suo stomaco era indolenzito dall'impatto, però, non era morto almeno.

Aprì gli occhi, era veramente sul treno, ce l'aveva fatta.

Si tirò su e in un secondo sbattè le spalle contro il lato opposto del vagone.

Per un secondo si sentì imbarazzato dal modo animalesco con cui si era allontanato dal bordo, ma la realizzazione di essere un animale lo salvò dal dolore per un po'.

Si raggomitò su sé stesso per fermare i crampi, ma la cosa peggiore era immaginarsi la scena di sé stesso: un animale che guaisce ferito, rannicchiato nello sporco angolo di un treno merci diretto a sud.

Animale... quella parola aveva un gusto strano nel suo vocabolario, portatrice di innumerevoli notti costellate di crisi esistenziali.

Ad un animale non importano concetti come la popolarità, la dignità e la solitudine ma d'altro canto ad un umano non viene voglia di mangiare qualsiasi pettirosso gli zoppichi davanti.

Una parte di sé che lo confondeva e confortava allo stesso tempo pregava che qualche topo fosse rimasto intrappolato con lui.

Mentre quella che amava ed odiava lo costringeva a schifarsi di spezzare un'altra vita.

Piagnucolava silenziosamente ed ad ogni movimento agonizzante la felpa ed il giaccone troppo grandi per lui scivolavano via, centimetro per centimetro.

Voleva sgranchirsi le gambe; cinque settimane prima non ci avrebbe neanche pensato, non avrebbe rischiato di rimanere senza pantaloni e cinque volte più riconoscibile, ma sia la sua forma fisica e capacità di formare pensieri coerenti erano state entrambe egualmente offuscate dalla sua dieta di topi catturati con tante fatiche, barrette di cioccolato e merendine rubate qua e là.

Le ossa delle sue gambe si ruppero e riposizionarono mentre tutto il resto veniva coperto da pelo bianco sotto i pantaloni della tuta che facevano tipo da coperta.

Riuscì ad aprire gli occhi, il cielo stellato si estendeva sopra le buie colline ricoperte di piccole luci come un mare di lucciole.

Se lui fosse stato normale... sarebbe dovuto restare a bocca aperta, sbalordito dal fascino della natura?

Non importa quanto le altre persone intorno a lui, o come li aveva definiti suo padre "sdolcinati fricchettoni comunisti" parlassero di paesaggi, lui proprio non riusciva a coglierne la "magia", anzi... non coglieva proprio niente di niente.

Aguzzò l'udito cercando di cogliere qualcosa, le sue orecchie si appuntirono, piegarono e assottigliarono finché non sentì qualcosa.

La sua pupilla divenne uno spillo, le punte delle sue dita diventarono artigli e la sua saliva si fece dolce mentre si nascondeva silenziosamente nei suoi vestiti.

Era un battito cardiaco.

Che gli cadessero le zanne, qualcosa era veramente rimasto intrappolato lì con lui.

La fame lasciò il posto alla delusione mentre tutti i suoi spigoli si ritiravano nella coltre di vari materiali sintetici non meglio specificati.

"So che sei là dietro... vieni fuori"

Disse al vagone, e pochi secondi dopo, qualcosa nell'ammasso di scatole ammucchiate nell'angolo opposto del vagone iniziò a muoversi.

Dall'ammasso informe venne fuori una ragazzina: paffuta, con gli occhi verdi e piena di lentiggini.

Indossava un vestitino rosso con dei cerchietti bianchi, in alcune parti delle trecce e della testa qualche piuma ribelle spuntava fuori.

Era nascosta da delle ali da nibbio ma lui riusciva a vedere che era 3 o 4 anni più giovane di lui.

Lui si voltò dall'altra parte, non era interessato né a parlare e tanto meno ad una preda che non poteva cacciare, ma la sentì ignorare tutti gli avvertimenti e venirgli vicino.

"Quelli della tua razza mangiano quelli della mia?"

Domandò la ragazzina nibbio da dentro la fortezza di piume.

"A volte" lui gli ringhiò contro.

"Wow, siamo davvero così buoni?"

Disse senza nessuna parvenza di emozione.

"Che ne so io... Senti... un altro pigolio e ti trasformo nella mia cena" mentì con tono fermo, ma in realtà, non era nella forma per cacciare, poteva a malapena sostenere il proprio peso corporeo, mentre la ragazzina era in forma, sarebbe potuta volare via facilmente per non contare che forse non sarebbe riuscito a mangiare tutto e la parte non completamente selvaggia del suo cervello gli avrebbe dato filo da torcere prima, durante e dopo, ma almeno questo gli avrebbe assicurato un po' di silenzio.

"Non sei in grado di cacciare... vero?"

Il vagone restò in silenzio finché lui sospirò e si chinò sulle ginocchia.

"Si vede così tanto?" chiese con voce tremolante.

"Non sembri messo bene sotto quelle... cose che hai addosso, non hai del pelo per tenerti caldo? E poi quell'orecchio lacerato non sembra così sano"

"Queste cose sono vestiti, sono solo alcune taglie troppo grandi, non puoi essere schizzinoso quando rubi...questo orecchio mutilato non è un problema, sono nato così e non mi dà alcun problema ed è difficile tenersi caldi quando la tua struttura fisica è così fragile da a malapena produrre calore per sopravvivere una fresca primavera, fai i calcoli da sola"

"Scusa non sono brava in matematica"
ribatté lei in tutta serietà.

"Come ti chiami?" chiese la ragazzina

"La mia mamma mi ha detto di non parlare con gli sconosciuti"
Scherzò lui come ultima spiaggia per godersi un po' di silenzio.

Lei arrossì imbarazzata e si coprì la bocca con i palmi mentre le sue piume si arruffavano.
"Anche la mia!"

Finalmente... c'era silenzio, solo silenzio, così che lui potesse restare da solo... da solo... da solo con i suoi pensieri...

"Fortunatamente la mia mamma non è qui, il mio nome inizia con CR e finisce con la E"
disse per evitare di vedersela con sè stesso.

"Il mio inizia con la A e finisce con A, tu che ci fai qui?"

"Sono teoricamente scappato di casa, ma tecnicamente sono scappato da un ospedale e adesso sto andando a Nord, tu invece? Che ci fai qui?"

"Sto migrando con la mia famiglia, sono venuta qui per prendermi un attimo per stare da sola...sai, mamma è una cocorita e papà è un piccione, io sono un po'... diversa come avrai notato... com'è la tua famiglia?"

"Mamma era una gatta aristocratica dal sangue blu, ha perso tutto e si è trasferita qui, mentre papà è un quasi completamente selvaggio, discendente di una famiglia semi mafiosa, ho un fratello adottato che sta per tirare le cuoia, una mezza sorella in qualche città a-la-mode ed un fratello minore viziato e rumoroso, proprio un gran-"

Si fermò a metà e guardò il nibbio che lo fissava con quei occhi verdi che brillavano alla luce della luna; per un secondo vide sè stesso riflesso in essi, ma non il sè stesso di quell'istante, non il sè stesso con i capelli sporchi, Le labbra spaccate, la pelle pallida, il setto nasale sporco di sangue asciutto, gli occhi circoscritti di occhiaie, brillanti di un bagliore blu bestiale a rimpiazzare una luce innocente e bambinesca e la macchia sulla guancia una volta scarlatta diventata di un rosa sporco e pallido.

Vedeva il sè di poco tempo prima, forse a 6 o 5 anni, con i capelli biondi ancora brillanti, le pupille a forma di stelle e gli occhi azzurri come le mattine d'estate.

La ragazzina, aveva il suo stesso bagliore d'innocenza, almeno, lo aveva ancora ma lui lo sapeva, lo sentiva... stava sparendo.

"Gran rompiscatole... tutta gentaglia da cui è meglio stare lontano"

Ricominciò fingendosi spavaldo e rilassato per farla divertire, non sorrideva più con i denti, ma con la coscienza che poteva fare una differenza, anche se piccola, poteva rimandare una catastrofe, ancora se per poco.

"Comunque, non perderai la tua famiglia se rimani qui?"

Disse lui con voce rilassata appoggiando qualsiasi arto non troppo indolenzito al muro.

"Nahhh, riesco a vederli da qui, domani all'alba quando ripartiranno li seguirò e non si accorgeranno neanche che sono stata via tutta la notte, e anche mi dovessi perdere basta che io segua la rotta di volo"

Lui la guardava parlare mentre le vibrazioni del treno facevano sbattere ripetutamente il suo gomito contuso contro la parete del vagone, ma continuava a sorridere ed ascoltare.

"Senti, prima avevi detto che andavi a Nord, ti dispiace se vengo con te per un po? Ho bisogno d'aria fresca, per favore?"

Chiese mettendo le mani in preghiera e facendo gli occhi da pulcino.

Lui, anche se riluttante prese una decisione.

Le poggiò la mano sulla testa con gli artigli ben ritratti.

"Ok ma ti avverto, se mi dovesse venire troppa fame ti userò come cibo di scorta"

Entrambi risero e passarono lì il resto della notte.

Lui si svegliò di soprassalto, l'odore di sangue impregnava la stanza e i gorgoglii del suo stomaco erano selvaggi e laceranti.

Sfortunatamente quello non era un sogno, ma una memoria di 2 settimane prima.

Adesso, si trovava in una casa abbandonata, e lei, era nel soggiorno... senza via di fuga...

Il suo lato umano e quello bestiale combattevano a sangue dentro la sua testa e fortunatamente, il suo lato razionale vinse

"Probabilmente tra oggi e domani riuscirà a volare, può farcela, è forte, ma non più di me, devo andarmene, sono un pericolo per lei, meglio se mi tolgo da qui finché sono lucido"

Pensò, e si infilò la tuta ed il giaccone troppo grandi nascondendo un'altra volta un corpo praticamente scheletrico.

Camminò giù per le scale con la testa bassa immersa nel maglione per coprire l'odore il quanto più possibile.

Senza guardare la figura sul divano prese le sue cose, e nel tragitto dalla cucina alla porta, con la coda dell'occhio vide le fasciature sporche di sangue che coprivano gamba ed ala della ragazzina, i suoi occhi anche se chiusi sembravano stanchi, e per un momento, l'immagine della gamba mutilata gli comparirono in mente, dolce saliva si formò nel suo palato finché non riuscì a riconoscere la figura come "amica" e non "cibo" ma dopo tanto tempo mangiando il minimo indispensabile la linea tra i due era fin troppo sottile e sfocata per i suoi gusti, doveva andarsene, subito!

Quando la porta si aprì stridendo lei si svegliò, lui era terrorizzato, pensava che se si fosse voltato... non voleva neanche pensarci.

"Te ne stai andando vero?" Il suo tono era spento e completamente diverso dal solito barlume di speranza

"Sì"

"Non tornerai stavolta... vero?"

"No"

Ci fu una lunga pausa, lei riusciva a sentire la presenza e la fame del felino davanti a lei, ma una parte di quel predatore, era suo amico.

Lui stava venendo conteso tra due parti.

Da una parte, un istinto di sopravvivenza famelico e spaventoso lo forzava a non abbandonare una preda così facile.

L'altra parte, ferita e cosciente, con tutti i rimorsi e le responsabilità che un senso di colpa può portare lo pregava di correre via.

"Sai, un giorno io, quando sarò più grande troverò la tua casa, e volerò in cerchio come fanno gli avvoltoi per farti capire che sono io, a quel punto... ci scambieremo i nomi, vero?"

Lui non rispose, ma la guardò un'ultima volta, il bagliore che aveva negli occhi era quasi estinto, ma c'era ancora speranza, un'ultima frase, un'ultima frase per cambiare una vita intera, per salvare una vita.

"Ragazzina" disse "non diventare come me... intesi?"

E dopo che ebbe finito di parlare, prese le sue cose e se ne andò per non tornare mai più